

Segnalibro

## Isnenghi, Italia liberale come paese mancato

DI BRUNO GRAVAGNUOLO

**F**inalmente una storia d'Italia-pamphlet, scritta col piglio vivace di chi vuol raccontare davvero a tutti come è nato e cos'è questo dannato paese. E infatti la «Breve storia d'Italia a uso dei perplessi» di Rizzoli di Mario Isnenghi, storico del fascismo e delle guerre degli italiani, è un piccolo capolavoro di comunicazione trasversale, rivolto a ogni fascia d'età. Si legge d'un fiato, e in 170 pagine c'è tutto o quasi, a sole 24 mila.

Beninteso, Maimonide, filosofo ebreo che scrisse nel 1170 una «Guida dei perplessi», non c'entra. O forse sì, c'entra. Per assonanza. Perché i «perplessi» di Maimonide dovevano con-

vincersi che tra fede e ragione non c'era contrasto. Mentre i perplessi di Isnenghi siamo noi italiani. Spesso increduli di fronte a quella cosa chiamata Italia. E il volumetto comincia così: «C'era una volta l'Italia, c'era eccome! In quanto geografia, unità amministrativa romana, vagheggiamenti di Dante, Petrarca & Machiavelli. Ma c'era, come idea politica, soprattutto a partire da fine settecento. Quando le armate napoleoniche ci regalano repubbliche cispadane e cispadane».

Lo sapevamo, si dirà. Lù, ma il merito di Isnenghi è quello di lumeggiare quanto gli «eventi» abbiano scavato nel nostro immagi-

nario più remoto, formando a strati un'identità condivisa. Magari precaria. Ma estesa, anche al di là delle cerchie elitare. Come dimostrano peraltro alcune delle pagine più belle del nostro Risorgimento: dalle Cinque giornate, alle repubbliche quarantottarde di Roma, Venezia e Brescia, all'epopea popolar-garibaldina. Ma allora perché non muore il tormentone sull'esistenza o meno dell'Italia? Isnenghi risponde raccontando. Narrandoci di un'Italia moderna alla fin fine angusta e censitaria. Fatta, dopo l'Unità, su misura di pochi. E che poi, quando la civiltà di massa irrompe, dopo la prima guerra, assume forma reazionaria. Di

massa, giustappunto. E siamo al fascismo, come incontro culturale tra radical-massimalismo antidemocratico e nazionalismo conservatore (anche liberale).

Dunque è molto istruttiva questa storia di Isnenghi, anche se, magari a costo di qualche paginetta in più, meglio sarebbe stato fermarsi sulle «alternative possibili» di una storia diversa. Ad esempio sottolineare bene che il fascismo fu anche una follia favorita dal movimento operaio. Che impedì in tutti modi a Turati di accordarsi con Giolitti o Nitti, sbarrando così il passo alla reazione. Incisivo viceversa l'affresco sintetico sull'esclusione delle masse conta-

dine dalla costruzione dello stato unitario. E non è una «vecchia solfa» gramsciana. Perché davvero l'Italia industriale ottocentesca fu fatta anche deprestando il plusvalore delle campagne, come il liberale Rosario Romeo dimostrò. In conclusione però, dopo tante vicende amare, una nota di dolcezza ci assale nel leggere le pagine finali del libro sulla secessione leghista. La prognosi di Isnenghi a riguardo era giustamente allarmata, nel chiudere tempo fa il suo volumetto. Frattanto però la secessione c'è stata. Da Bossi però. Ad opera dei leghisti veneti, che lo hanno piantato in asso. Con tanti saluti alla terribile «Padania».

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL REPORTAGE ■ IN ETIOPIA SI ASPETTA LA STELE  
SIMBOLO DELLO STATO

## Axum in festa per l'obelisco teme la guerra

DALL'INVIATO  
TONI FONTANA

**AXUM** La stagione delle piogge pare non finire mai. La festa del Maska, che di solito segna la fine degli acquazzoni, è passata ma il cielo è ancora scuro. Ad Addis Abeba, nelle bidonville, si lamentano perché l'acqua minaccia le baracche di fango, ma qui ad Axum i contadini si rallegrano perché il raccolto si annuncia buono. E poi finché piove non c'è guerra. A meno di un'ora di jeep, giù nella pianura, i soldati olandesi preparano alla battaglia. A giugno i caccia eritrei hanno attaccato l'aeroporto che dista 7 chilometri dal centro. E da allora

la paura non s'è mai andata, anche se camminando nel villaggio non la si avverte, o meglio la si coglie solo sul volto mesto dei commercianti abituati, fino a pochi mesi fa, a vendere dipinti e statuette e panciuti pensionati americani e che ora invece accolgono lo straniero come una manna.

Ad Addis Abeba, pochi giorni fa, avevamo saggiato gli umori degli etiopi incontrando il comitato nazionale per l'obelisco assieme al ministro della Cultura Wolde Micael Chemu. Ci avevano regalato i nuovi francobolli che raffigurano l'obelisco e ricordano due date: 1937-1998. «Ormai tutto è pronto - ci avevano detto - il trasporto si può fare al massimo entro due mesi». Poi, orgogliosamente, avevano aggiunto: «L'obelisco rappresenta l'identità del nostro popolo, la nostra lunga storia, ogni libro qui in Etiopia ne parla. Il vostro governo ha dimostrato di voler inaugurare una nuova amicizia con l'Africa e l'Etiopia. Non vi sono più ostacoli al ritorno della stele». Così avevamo chiesto all'ingegner Tadele Betul Kibrat, che fa parte del comitato, di accompagnarci ad Axum, nel Tigrà, distante un'ora di volo dalla capitale. L'appuntamento è sul piazzale che separa la nuova cattedrale coperta e la chiesa di Santa Maria di Xion dalla collinetta degli obeliscini. L'ingegnere è puntualissimo e ci guida fin sotto l'unico obeli-

sco, il più piccolo, rimasto intatto ed eretto. L'altro, il più grande, è disteso sull'erba spezzato in sette pezzi. «Le steli - spiega il nostro Cicerone - sono state realizzate con un solo blocco di granito estratto da una montagna che si trova a 3 chilometri da Axum. Forse - aggiunge indicando alcune tombe coperte da lamiere - si trattava di monumenti funerari.

Non sappiamo neppure come abbiano trasportato gli obeliscini. Forse hanno utilizzato centinaia di elefanti che tiravano i massi di granito facendoli scorrere su tronchi d'albero sparsi di grasso». Le steli sono il più importante monumento realizzato dagli axumiti quando Axum fu il centro di

questa civiltà che visse i suoi fasti tra il primo e il settimo secolo dopo Cristo, prima della cristianizzazione dell'Etiopia. Qui, come ci rammenta il trono che domina il parco della chiesa di Xion, vennero incoronati tutti i Negus etiopici, fino all'ultimo, Haile Selassie. Così si comprende perché è qui ad Axum che ogni leader cerca la sua legittimazione, e si capisce perché Mussolini volle rubare proprio questo simbolo per affermare il dominio sull'Etiopia e le colonie.

Inque Kassa, infermiere in pensione di 73 anni, in quell'inverno del 1937 era un ragazzino di 12 anni; doveva assomigliare a quelli che ci circondano oggi decisi ostinatamente a vendere monete con l'effigie del Duce e croci copte.

«Li - dice indicando un prato ai limiti della piazzetta - i soldati italiani avevano eretto una tenda. Erano in tanti e c'era tanta confusione. La gente aveva paura, se qualcuno fiata una parola di noia, se qualcuno fiata una parola di noia, se qualcuno fiata una parola di noia...».

La stele, lunga 24 metri, era stata divisa in cinque parti e venne trasportata dalla Gondrand lungo i 400 chilometri che separano Axum dal porto eritreo sul Mar Rosso. L'ultimo pezzo venne sbarcato a Napoli il 6 aprile del 1937 e quindi trasportato a Roma dove la stele venne eretta a porta Capena,



La stele di Axum a Roma. In basso il Negus

nei pressi del Circo Massimo. «Ora - dice l'ingegner Kibrat - tutto è pronto per tagliare nuovamente la stele che potrebbe essere divisa in tre parti del peso di circa 60 tonnellate ciascuno. In tal modo sarà possibile caricare i pezzi e trasportarli in aereo fino ad Axum. Quindi, con l'ausilio di grandi gru potremo erigere nuovamente l'obelisco». L'ingegnere indica una buca profonda circa tre metri coperta da una tettoia di lamiera. Solo su un lato è stato realizzato un muro di pietre per evitare smottamenti. Davanti al fossato, largo al-

meno quattro metri, c'è l'antica fondazione dell'obelisco, una gigantesca pietra di granito sulla quale era stata «incastata» la stele dagli antichi axumiti. «La lasceremo qui per fare ricordare ai visitatori che l'obelisco è stato sottratto. Per sorreggerlo realizzeremo una nuova fondazione in cemento armato che sarà circondata da un fossato e da un muro di pietra. Ci vorranno altre tre settimane per completare lo scavo, due per realizzare la fondazione, quattro per permettere al cemento di asciugarsi. Potremmo farcela per la fe-

sta dell'Assunzione che cade il 30 dicembre».

Per il ritorno dell'obelisco si annunciano grandi festeggiamenti ad Axum e in tutta l'Etiopia. Ma quando le nubi se ne andranno e i sentieri si asciugheranno potrebbero ricominciare la guerra con l'Eritrea, i caccia potrebbero tornare a colpire l'aeroporto.

«La povera gente non vuole la guerra» - dicono i contadini, ma il tuono dei cannoni potrebbe ancora una volta ritardare l'arrivo dell'obelisco nella terra della regina di Saba.

IL SONDAGGIO

QUESTO PAESE  
DI ASPIRANTI  
«BEL AMI»

MARIA SERENA PALIERI

**D**a quando il matrimonio ha gettato le sue vecchie armi per indossare le magnifiche vesti dell'amore, si è esposto al rischio che quelle stesse armi vengano rivolte contro di lui... così, nel 1924, scriveva una donna elegantissima e infelice di nome Karen Blixen. L'attrice di «Sette storie gotiche» elevava a teoria una personale esperienza: sposata a un gay, lì in Kenya Blixen aveva scoperto nei panni di un cacciatore (sullo schermo il Robert Redford del film tratto da «La mia Africa») un altro amore, quello «vero». Extraconiugale, appunto. Quel pamphlet, animato da un lucido odio per l'istituzione, sotto il titolo «Il matrimonio moderno» sarebbe stato pubblicato solo quindici anni dopo la morte della scrittrice, nel 1977. Prendiamo quindi Karen Blixen - narratrice di culto - ad attendibile testimone del fatto che il «matrimonio d'amore» non è un'istituzione sempiterna e naturale, ma è una invenzione storica. All'epoca in cui si sposò lei, negli anni Dieci, un'invenzione fresca fresca. Era solo una trentina d'anni che Blixen aveva permesso a Nora, in «Casa di bambola», di mollare il marito perché nauseata dalla sua morale. Mentre, negli stessi anni, Tolstoj mandava l'adultera Anna Karenina dritta sotto un treno. Bisogna scandalizzarsi allora, se sette italiani su dieci - sondati in occasione dell'uscita del film «Washington square» ispirato a un racconto di Henry James - si dicono favorevoli a un matrimonio d'interesse? Si tratta di maschi di età tra i 18 e i 35 anni. Dicono che sposerebbero una donna al 23% per farsi carriera e al 21% per farsi mantenere. Dicono, però, che una donna che facesse altrettanto la considererebbero nel 47% dei casi immorale, nel 21% dei casi arrivista senza scrupoli, nel 17% dei casi malvagia e nel 5% dei casi una prostituta.

Che cosa deduciamo dal sondaggio? Che il matrimonio d'amore - invenzione del Novecento - a fine secolo traballa. Che la «sindrome di Bel Ami», il giovane ambizioso, cinico con le donne, dilaga. Che i giovani maschi - sarà per il rimescolamento dei ruoli sessuali, sarà per la disoccupazione - hanno un'idea scarsa dell'autosufficienza economica. Magari perché sopravvivere non gli basta: un 6% punterebbe alla mano della figlia di un dirigente della Rai o di Mediaset pur di apparire sul piccolo schermo. E che, però, l'insicurezza affettiva non scompare dal mondo: se una donna facesse come loro, dicono, sarebbe una puttana. Terrore di non essere amati. Che è poi il motivo per cui per qualche migliaio d'anni dalla parola «matrimonio» si espelleva, con un esorcismo, la parola «amore». E per un breve secolo, invece, ha trionfato una fede cieca, a ciò speculari: quella nell'equazione matrimonio uguale amore.

## Storia di un soldato italiano che dopo Macallè scelse l'Africa

DALL'INVIATO

**MACALLÈ** «Camicia nera Lotti Tranquillo, 26-2-1936, camicia nera... camicia nera...». Una vecchia curva, girando a fatica la chiave nella toppa, ci fa entrare nel cimitero italiano di Macallè. I rami spioventi quasi sommergevano 503 piccole tombe.

La macchina del tempo ci porta indietro, ai tempi di Graziani, ad un'epoca lontana che non abbiamo conosciuto.

I soldati, quelli di oggi con i kalashnikov e i lanciaraazi, ci riportano alla realtà, all'Africa e alle sue guerre. Invece ecco una voce che ci dice: «Italiani, andate a trovare Guido Gigli, laggiù oltre la casa dei Salesiani». Guido, piccolino, sguardo tagliente, accento riminese, ha 90 anni e se li porta alla grande.

Ci accoglie commosso nella casa buia, ma accogliente, dove vive assieme ad una giovane donna con cinque figli. «Il più grande, Stefano, sette anni, è il mio attendente, mi toglie le scarpe, mi aiuta. Questa donna è rimasta sola, il marito è fuggito. Io li aiuto, la parrocchia mi dà qualcosa per il cibo e sono ancora in contatto con alcuni amici che mi danno una mano. Vivo in

Africa da 59 anni, da Rimini sono andato in Germania nel 1937, ho imparato le lingue poi nel mese di maggio sono arrivato a Massaua e poi a Makallè. Quando è scoppiata la guerra sono corso ad arruolarmi, potevo avere l'esonero, ma da buon italiano ho preferito la divisa e sono andato ad Addis Abeba a fare l'ufficiale. Poi ho combattuto sono stato catturato e sono fuggito. Sono scappato in Sudan e ho fatto il commerciante di pelli di serpente. Dopo la guerra sono tornato ad Asmara e mi sono sposato nella chiesa di S. Antonio».

Mentre parla Guido apre una cassetta di latta piena zeppa di fotografie. Ci sono quella del matrimonio con lui e la moglie sorridenti. Guido veste un abito con il ba-

vero lungo e la moglie un cappellino di quelli dei primi anni cinquanta.

«Lei faceva la levatrice ad Asmara, io volevo restare in Africa, ma lei mi disse che a Firenze aveva un appartamento e che si stava meglio in Italia. Lei partì, ma io sono rimasto qui, in Africa si sta meglio. Guardate il verde del mio giardino, mi metto lì e prendo. Non mi danno neppure la pensione, sono amareggiato e avvilito. So che il Duca d'Aosta mi ascolterà, ho combattuto con lui, mi aiuterà. Ora c'è questa guerra, spero che smettano, che trovino una soluzione con l'Onu, che facciano la pace. Salutatemi l'Italia, ma io resto qui, sono romagnolo, di quelli che non cambiano idea...».

T.F.